

Alessio Banini

# Sangue Ribelle



[www.plesioeditore.it](http://www.plesioeditore.it)



## PROLOGO

### I.

L'orologiaio mosse con attenzione i meccanismi. Lentezza e precisione, con la sicurezza di chi ha ormai imparato a tener ferma la mano. Aveva una lente d'ingrandimento sull'occhio sinistro, accuratamente pulita e lucidata.

“Manca poco. – mormorò – Manca poco”.

La stanza era ricolma di orologi. Completamente sommersa, in ogni angolo e su ogni parete. Orologi a cucù, orologi a pendolo, orologi complessi e orologi semplici, orologi piccoli e orologi grandi. Centinaia di orologi che occupavano le mensole, gli scaffali e i mobili della stanza, di ogni forma e dimensione. Ticchettavano in contemporanea, in perfetta armonia, con la massima precisione. Secondo dopo secondo, i loro meccanismi tenevano il tempo all'unisono, senza errori né eccezioni.

“Ecco. Ci siamo”.

L'orologiaio mosse per l'ultima volta i meccanismi interni, e il piccolo orologio meccanico sul tavolo cominciò a ticchettare assieme agli altri. Gli ingranaggi presero a muoversi in contemporanea con quelli che riempivano la stanza, in un ordine perfetto e immutabile.

“Sì, adesso va bene”.

L'orologiaio si tolse la lente, soddisfatto. Chiuse il retro dell'orologio su cui stava lavorando, poi lo ripose su uno scaffale assieme agli altri. Osservò con gioia la sua collezione, ascoltando la suprema perfezione dei meccanismi che tenevano lo stesso tempo. Non c'era sensazione più appagante, non c'era emozione più fremente della contemplazione del supremo ordine della natura. Non c'era nulla di più sublime del perfetto funzionamento delle parti che formavano il tutto. L'orologiaio ne era profondamente convinto, e gongolava con soddisfazione ogni volta che ammirava i suoi orologi.

“Anche il Dio dei Cieli è un mastro orologiaio”. diceva tra sé e sé, convinto.

Ogni notte si prendeva cura dei suoi orologi, seguendo un ordine prestabilito. Caricava le molle dei meccanismi, in modo che le lancette non si fermassero

mai. Ciclicamente, poi, li apriva per controllare gli ingranaggi e verificare il corretto funzionamento di ogni parte. Continuava a vendere orologi ai concittadini di Ulzer e a costruirne di nuovi, ma il perfetto ticchettio del suo laboratorio non si fermava mai.

Solo quello straccione lo infastidiva. Si piazzava di fronte alla vetrina del suo negozio, già da qualche giorno, fissando gli orologi con sguardo vacuo. Era un umile mendicante, con la barba lunga e la camicia logora, talmente magro da sembrare malato. La sua figura rovinava l'immagine del quartiere, in cui le migliori officine ulzhim si susseguivano fino alle mura dell'Accademia dei sensali.

Quello straccione era insopportabile. Si fermava a fissare i suoi orologi, e a volte tamburellava con le dita sul vetro. Ma il suo ritmo era sbagliato, disordinato, imperfetto. L'orologiaio si sentiva ribollire di rabbia. Lo straccione rovinava l'armonia, rovinava l'ordine.

Anche quel giorno si era fatto vivo, nonostante le sgridate che riceveva. Si era fermato di fronte alla vetrina, senza dire nulla. Si limitava a osservare uno dei migliori orologi dell'officina: alto quasi quaranta centimetri, placcato in oro, con i fregi intarsiati da un famoso artista ulzhim e le lancette color rosso sangue.

“Via! Via di qui!” gli gridò contro l'orologiaio, furioso.

Lo straccione si allontanò, intimorito. Gli rivolse uno sguardo inespressivo, poi andò pigramente a sedersi dall'altra parte della strada. Urtò un paio di passanti, che lo insultarono e proseguirono verso l'Accademia. L'orologiaio prese uno straccio e pulì l'orologio dalle lancette rosse, soffermandosi ad ascoltare la gioiosa armonia del suo ticchettare. Poi si affrettò a chiudere l'officina e a sprangare l'entrata, poiché il sole stava già tramontando e Ulzer si preparava a un'altra fredda nottata.

Lo straccione attese ancora qualche ora, finché la strada non si liberò dai curiosi. Poi si avvicinò all'officina dell'orologiaio e si tolse i guanti. Appoggiò le mani insanguinate contro la porta, e il legno cominciò a corrodersi.

## II.

Il Mastro Sensale staccò con un morso l'ultimo acino d'uva, poi gettò il rametto nel vassoio. Assaporò il piacere della frutta fresca a ogni boccone, lasciò che il suo gusto se ne compiacesse e il suo corpo venisse inondato da sensazioni appaganti.

“Vino. – ordinò, massaggiandosi la pancia sporgente – Ancora vino speziato”.

Le due ragazzine gli si strusciarono addosso, mugolando di piacere. Erano stesi sulla lettiga, circondati da cestini di uva e di datteri, cullati dalle dolci melodie di un'orchestra di musicanti poco lontana. Un cortigiano appoggiò una boccia di vino speziato sul tavolo di vetro, prima di scomparire nel corridoio. Il Mastro Sensale la passò alle sue due compagne, senza curarsi di versarne parte del contenuto sul pavimento.

“Prendete! – disse, dopo una grassa risata – Godiamoci il presente, perché il futuro è incerto”.

Le ragazzine sorrisero. L'una bionda, l'altra bruna, con lunghi capelli e seni prosperosi; scherzavano e giocavano, si lasciavano toccare, coccolavano e viziavano il Mastro Sensale.

“C'è un'altra richiesta, signore”. disse un inserviente dalle lunghe basette, affacciandosi alla porta d'ingresso.

Inizialmente, il Mastro Sensale non lo stette neppure a sentire. Era troppo impegnato a osservare le ballerine che si esibivano sul palco: quando i loro fianchi si muovevano freneticamente, i campanellini alla cintura tintinnavano di gioia.

“Signore...” ripeté il giovane inserviente, avvicinandosi alla lettiga.

“Cosa c'è?”

L'inserviente gli portò uno splendido orologio placcato in oro, con le lancette color rosso sangue. Le ragazze lo fissarono meravigliate per qualche attimo, poi ripresero a imboccarsi i datteri a vicenda.

“Ancora lui?” chiese il Mastro Sensale, infastidito.

“Sì. – rispose l'altro – Questo è un suo regalo. Chiede di poter partecipare alla festa di domani sera”.

Il Mastro Sensale squadrò l'orologio, pensieroso. Le ballerine continuavano a danzare, incessantemente, avvicinandosi sul palco con movimenti sensuali.

“Per essere uno straccione, ha buon gusto. Uno splendido lavoro”.

“Già.... ma è solo uno straccione. L'avrà rubato?”

“Quallo che sia. – commentò il Mastro Sensale, scrollando le spalle – È pur sempre un regalo di buon gusto. È l'unica cosa che conti”.

“Ma è solo un mendicante!”

Il Mastro Sensale annuì lentamente, versandosi un'altra coppa di vino speziato.

“Gli ignoranti non possono apprezzare i piaceri dell'Accademia. I poveracci, gli stupidi, la servitù. L'Accademia è aperta a pochi, perché il piacere è riservato solo a chi sa farne tesoro”

“Se devo cacciarlo, posso avvertire le guardie in...”

“No! – lo interruppe l'altro – Perché dovremmo? Lasciamolo partecipare a questa festa. Ormai è tutto così noioso, così prevedibile... la presenza di un umile mendicante ulzhim potrebbe essere un'esperienza emozionante! Non vedo l'ora di assistere all'espressione stupefatta degli altri sensali. Sì... sì. È un'ottima idea”

“Come desiderate”

“Vai a dargli la buona notizia. E, mi raccomando... non osare cambiarlo! Voglio uno straccione puzzolente, brutto e ignorante. Voglio un'esperienza unica da offrire ai sensali”.

L'inserviente aggrottò le sopracciglia, perplesso. Dopo qualche secondo si congedò, obbedendo agli ordini ricevuti.

Il Mastro sensale versò del vino alle sue compagne, ridendo come un matto. Le baciò, le infastidì con il solletico. Infine, vinto dalla noia, le cacciò dalla lettiga e le mandò a ballare assieme alle danzatrici, coperte solamente da veli trasparenti. Si mangiò un altro dattero, e fissò compiaciuto l'orologio dalle lancette rosse. Per essere uno straccione, aveva veramente buon gusto. E sapeva come suscitare l'interesse dei sensali.

### *III.*

La donna aspirò avidamente dalla sua pipa, adagiata sulla panca. Vestiva un abito di tulle, bianco e azzurro. Al collo aveva un ciondolo dorato, che

raffigurava il simbolo di un'antica casata nobile di Ulzer.

Lo straccione la fissava in silenzio. La donna lo fissava di rimando, con un sorriso malizioso sul volto. Un intenso odore di incensi tharmhim si era diffuso per tutta la stanza, coprendo il fumo della pipa.

“Hai perso la lingua?” chiese lei, dopo qualche minuto.

Lo straccione fece una smorfia di insofferenza, senza staccarle gli occhi di dosso. Era una donna alta e formosa, con i capelli boccolosi che le cadevano dolcemente sulle spalle.

“Una volta mia cugina ha avuto il coraggio di mordere uno di quei frutti spinati di Tharmaar. – continuò lei, senza perdere il sorriso – Ha perso la sensibilità in tutto il palato. Per tre giorni. Dev'essere stata un'esperienza interessante”.

Il mendicante scrollò le spalle. Curioso in giro con lo sguardo, aggiustandosi i guanti di cuoio e gli stracci logori attorno al torace. La donna aspirò un'altra boccata, accavallando le gambe.

“Bè, forse ti è accaduto di peggio? Che esperienze hai da condividere?”

Lo straccione le volse le spalle, evitando qualsiasi tipo di coinvolgimento. Non aveva nulla da condividere, in realtà. Ricordava a malapena il suo nome, e non aveva alcun interesse a dialogare con una sensale dalla parrucca boccolosa. Gironzolò tra le panche, osservando gli affreschi alle pareti e il maestoso colonnato che dava accesso alle stanze private del Mastro Sensale.

Si fermò di fronte a una statua di marmo, accanto al portone. Era una magnifica opera d'arte, che raffigurava un angelo; stringeva tra le mani uno specchio d'argento, rivolto verso gli osservatori.

“Ixazhim. – continuò la donna, dietro di lui – Scommetto che ne hai bevuta. Non c'è niente di meglio, per alterare la coscienza”.

Lo straccione si limitò a specchiarsi sulla lastra, senza badare a lei. Indugiò sui contorni del suo viso, sui suoi occhi scavati, sulle ciocche di capelli scompigliati ormai sporchi e puzzolenti.

Non ricordava molto, di se stesso. Non ricordava nulla della sua famiglia, né della sua infanzia. Anche i ricordi più recenti erano sbiaditi, difficili da decifrare; si confondevano l'uno con l'altro, impedendogli di ragionare con calma sull'ordinata successione degli eventi. Le tempie gli pulsavano, la testa gli doleva terribilmente. Faticava a restare cosciente.

“Ixazhim – ripeté la donna, riempiendosi la pipa – Una volta ho venduto una figlia per una cassa di ixazhim. Il miglior affare della mia vita”.

Lo straccione non ricordava nulla della sua famiglia, ma forse anche lui era di origini nobili. I sensali erano perlopiù di origine aristocratica, e lui ricordava di essere stato un sensale. Ricordava le ombre, le torri, i piaceri e le droghe. Ricordava di aver attraversato diversi stati di coscienza, per ciò che potesse significare. Eppure, la sua vita era irrimediabilmente cambiata, e lui portava nel sangue i segni stessi di quel cambiamento.

Un giovane inserviente dalle lunghe basette spuntò dal corridoio, con un'espressione seria in volto. Gli fece un cenno con la testa, poi lo invitò a seguirlo. Il mendicante si soffermò per qualche altro secondo sulla sua immagine riflessa. Nonostante l'offuscamento della sua mente, cominciava a riprendere coscienza di sé. I suoi segreti intenti, la sua sovrana, i tanti adepti nascosti tra le ombre. L'Accademia dei sensali, una torre distrutta e un'altra ancora intatta.

Aveva ormai preso pienamente coscienza di sé, anche se i suoi ricordi continuavano a rimanere confusi e inestricabili. Sapeva che i ricordi formano una parte fondamentale dell'esistenza, e quella consapevolezza lo faceva soffrire. Ma non poteva farci nulla, non poteva tornare indietro. Non poteva tornare a partecipare a quel folle teatrino di piaceri e di emozioni, poiché il suo futuro gli appariva più chiaro del suo passato.

Il suo nome, sì, quello lo ricordava bene. Elifas Levi, adepto dell'ombra: non più morto, non più vivo. Tolsse gli occhi di dosso dallo specchio, e si incamminò verso il teatro dell'Accademia. Mentre scure ombre si addensavano alle sue spalle, si preparò a recitare la sua parte.